

---

## L'uomo del sottosuolo

---

Qual è il rapporto tra *Memorie dal sottosuolo* e gli altri romanzi di Dostoevskij? Quale, soprattutto, il rapporto con i romanzi successivi di Dostoevskij? Frattura o evoluzione? In ogni caso, *Memorie dal sottosuolo* rimane un romanzo importante.

Rispondere a queste domande: Chi è l'uomo del sottosuolo? dove lo si può trovare, adesso? Che tipo di uomo è? È colui che rinuncia a significare qualcosa? È colui che rinuncia in senso assoluto? Di sicuro egli è l'espressione di una rinuncia. Vale la pena ricordare il sottotitolo degli *Anni di viaggio* di Goethe, altro romanzo fondamentale, che suona: *I rinuncianti*.

Se l'uomo del sottosuolo fosse colui che si riconosce come appartenente ad una razza inferiore, secondo quanto già apparso nella letteratura occidentale attraverso la formula consegnata da Rimbaud? L'uomo del sottosuolo si disprezza perché disprezza la razza alla quale sa di appartenere. Solo in quel disprezzo l'uomo del sottosuolo trova ciò che lo separa e, in un certo senso, lo innalza sopra gli altri uomini.

Il lamento dell'uomo del sottosuolo non è un lamento qualunque.

È possibile che Dostoevskij, in questo romanzo, inauguri ciò che solo *Arcipelago Gulag* potrà portare a compimento, vale a dire un abbozzo di discorso sulla degenerazione della razza in un paese, appunto la Russia? «Da dove viene questa razza di lupi nel nostro popolo? Ha altre radici? un altro sangue?» (Alexandr Isaevič Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, 2 voll., Mondadori, Milano 2001, tomo I, p. 196). Questo è il primo abbozzo su un discorso sulla razza, in totale disaccordo con i pregiudizi imperanti nella modernità. Per questo, un discorso del genere, è solo ciò che non ha genere, non ha percorso, non ha geo-letteratura; è ciò che non ha nient'altro che un abbozzo di domanda.

Che cosa è il sottosuolo cui il romanzo fa riferimento? Il testo si propone come *memorie* che provengono dal sottosuolo (appunto, "memorie *dal* sottosuolo") o,

secondo altre traduzioni, memorie attinenti al sottosuolo (e in questo si parlerà di “memorie *del sottosuolo*”).

Dal punto di vista strutturale il romanzo è diviso in due parti. La prima parte è intitolata *Il sottosuolo*; la seconda parte è intitolata *Racconti della neve fradicia* (in altre traduzioni: *Racconti della neve bagnata*). Nella prima parte il protagonista si presenta. Ma, soprattutto, nella prima parte il protagonista presenta la propria ideologia. Presenta se stesso come possibilità di un monologo. Nella seconda, redatta sempre in prima persona, egli espone alcuni fatti accadutigli, fatti che rafforzano quanto esposto nella prima parte e permettono ad essa di manifestarsi in tutta la sua forza. La prima parte è quindi un lungo monologo del protagonista; la seconda parte è la verifica di quanto esposto nel monologo attraverso la narrazione, cioè attraverso la combinazione di elementi della narrazione tradizionale (mentre la prima parte non aveva nulla di narrativo, almeno in senso tradizionale). Nella seconda parte il protagonista si presenta come possibilità di un racconto.

Si tratta di una forma strana, per un romanzo. Una forma che si traduce in una struttura che prende a schiaffi la forma tradizionale del romanzo. Dostoevskij ricorrerà poi a forme più tradizionali del romanzo. Però qui non è solo questione di struttura.

Più precisamente la seconda parte presenta tre racconti, o abbozzi di racconti, che così possono essere delineati:

- 1) La vicenda dell'ufficiale incontrato sulla prospettiva Nevskij;
- 2) La vicenda dei vecchi compagni di scuola dell'uomo del sottosuolo;
- 3) La vicenda di Liza.

Tra queste tre vicende, quella fondamentale, dal punto di vista del racconto, quella verso la quale le altre due convergono, è la seconda, perché è quella che meglio permette la rappresentazione del carattere dell'uomo del sottosuolo. La prima vicenda è infatti composta per introdurre la seconda, mentre la terza ne costituisce la conclusione.

Questo piccolo racconto, che è il secondo racconto della seconda parte, mette in scena vecchi conoscenti del protagonista, suoi compagni di scuola, e lo svolgimento della vicenda, così come gli interventi del protagonista, mettono in risalto quanta incomprendimento vi sia fra di loro. Il protagonista si fa portatore di uno strato comune, appunto lo strato del sottosuolo, dal quale però egli si dissocia, dimostrando, nei confronti di quello strato comune, un inequivocabile disprezzo. Ma questo disprezzo egli lo rivolge anche verso se stesso, in quanto personaggio appartenente a quello stesso sottosuolo. Il sottosuolo è così un elemento comune a entrambi, al protagonista e alle persone delle quali egli parla; il sottosuolo è anche quell'insieme di comportamenti e di nozioni contro cui egli si scaglia. Il sottosuolo è quindi ciò che è comune tanto al protagonista quanto ai suoi avversari, nel senso che il sottosuolo è la razza dalla quale entrambi, il protagonista e i suoi avversari e le idee comuni a entrambi, provengono. È la propria razza di appartenenza contro la quale il protagonista di *Memorie dal sottosuolo* si rivolge.

Bisogna quindi chiedersi: qual è la posizione della razza come sottosuolo nei

successivi romanzi di Dostoevskij?

Cosa si può dedurre dalla strategia adottata dall'uomo del sottosuolo? Essa è la strategia di una persona che si oppone al sottosuolo, cioè allo strato comune che coinvolge la gente del sottosuolo quanto l'individuo che si è auto-separato dal sottosuolo. Ma che cosa comporta, questa separazione dal sottosuolo, oggettivata nella forma del testo delle *Memorie dal sottosuolo*? Né più né meno che la condanna a morte per la propria razza, in quanto razza inferiore. Il disprezzo che l'uomo del sottosuolo avverte nei suoi confronti è il disprezzo che egli avverte in quanto appartenente ad una razza inferiore; il disprezzo lo spinge a stendere il testo noto come *Memorie dal sottosuolo*, il disprezzo è la necessità che spinge a mormorare che una razza di questo tipo non ha diritto di vivere. Ma solo questo mormorio è il grido di battaglia della nostra epoca. Perché solo un mormorio è ciò che adesso suona come grido di battaglia.

Assumere il sottosuolo come ciò che attiene alla razza vuole dire assumere il sottosuolo come resa dei conti con la propria razza. Dopo *L'uomo del sottosuolo* Dostoevskij non affronterà più il problema del sottosuolo. Almeno così inteso. E la struttura dei romanzi dostoevskijani cambierà profondamente. (Ma rimarrà la questione dei *Demoni*?) Avremo la polifonia e le "scene nei salotti", il tutto legato da una stringente topologia come arte dello spostamento all'interno della città. La persistenza del sottosuolo come presa di coscienza dell'uomo che si riconosce "di razza inferiore" avrebbe condotto a un'epica tutta particolare e a un deragliamento suo proprio della forma di romanzo. Niente di tutto questo è avvenuto. Dostoevskij si volgerà verso una forma più borghese e ingombrantemente teatrale di romanzo.

Ma la polifonia nel romanzo è proprio questo: la voce che mormora l'uccisione, a fianco di quella che spinge all'ascolto: Odiare la propria razza, se, lucidamente, ci si riconosce appartenenti a razza inferiore! Odiare la tua razza, se scopri di essere di razza inferiore! Odiare la tua razza, se hai la certezza di essere di razza inferiore! Ma niente di tutto questo è avvenuto nella storia del romanzo!

Niente di tutto questo è avvenuto, anche se l'uomo del sottosuolo non ha potuto fare a meno di diventare una presenza ingombrante.

*L'Arcipelago* di Massimo Cacciari salda l'uomo del sottosuolo di Dostoevskij ad altre due figure fondamentali della modernità: lo *homo democraticus* dell'era della tecnica (colui che impone la pace nel mondo) e l'ultimo uomo dello *Zarathustra*, ottenendo un insieme che apre al mare dell'Arcipelago, rendendo possibile, un'altra volta, l'abbandono al mare. «L'uomo del sottosuolo è l'ultimo uomo che è giunto a conoscersi, e ne prova disgusto, *impotente* disgusto. L'odio nei confronti di chi gli è straniero permane, ma si confonde con l'odio per se stesso.» (M. Cacciari, *L'Arcipelago*, Adelphi, Milano 1997, p. 132).

Ma consegna una falsità ad un mare imbavagliato. Che fine ha fatto la riflessione sulla razza? Si è mai cominciato a pensare sulla inutilità del fare filosofia? La filosofia è sempre stato un inciampo nella vita quotidiana. Come si determina il filosofo, quando la vita quotidiana è solo un inciampo nella modernità? Cacciari

parte dal tramonto di una consapevolezza razziale. Nessuna possibilità di appartenenza ad una razza. Meno che mai, riflessione. Solo accoglienza. Che il tema del sottosuolo, come razza, scompaia nella narrativa di Dostoevskij prelude al fatto che lo stesso tema scompaia dalla riflessione di tutto l'Occidente. Ma l'arte di Dostoevskij è ciò che Dostoevskij non poteva pensare fino in fondo. Rimane il *lampo* che ci trasmette il mormorio dell'alba lungo tutto l'imbrunire.